



Prego il lettore di osservare con attenzione il titolo seguente: «Guerra ai drogati: contro una falsa cultura permissiva le famiglie si ribellano» («Panorama», 20 luglio). È un titolo «di copertina» concepito secondo i principi, a loro modo rigorosissimi, dell'artiglieria giornalistica. Se «Panorama» avesse scritto: «Guerra alla droga», avrebbe bensì centrato il bersaglio della verità, ma fallito quello dello scandalo. Nessuno si sarebbe accorto della notizia (la nascita della Lega nazionale anti-droga, Lenad), e il servizio, sostanzialmente oblietivato a dispetto del titolo, sarebbe stato digerito distrattamente, come una delle solite minestre riscaldate, a base di «tunnel», «inferni», «tagli» e «sbalzi».

La drammaturgia dell'informazione esige i suoi «coups de théâtre», e una guerra dichiarata non alla droga ma ai drogati è addirittura grand guignol. Bisogna dunque ringraziare il titolo di «Panorama» perché è riuscito a perforare la corazza di indifferenza e la nuvolaglia di pietismo, sotto le quali una intera generazione è condannata a dimettersi in una fragorosa e persino assordante solitudine? O bisogna deprecarlo perché, suscitando attenzione e interesse, li ha però distorti sul nascente?

La risposta della grande stampa di informazione consiglierebbe il ringraziamento. Ma altre reazioni suggeriscono la deprecazione. «Il Manifesto», ad esempio, ha parlato (il 21 luglio) di «ottuso scientismo» che «prepara l'Inferno rappresentativo al nuovo deviante». E il giorno dopo ha addirittura titolato: «Le tesi della lega anti-droga sono naziste».

Le proposte della Lenad possono essere giuste o sbagliate, ma chiunque le conosca sa che non giustificano una mobilitazione generale della bigotteria ideologica. L'intera vicenda (nascita della lega, scopo di «Panorama», indignazione dei templari del movimento) merita invece una ricapitolazione e qualche riflessione. Essa dimostra, innanzitutto, che dove c'è un malanno sociale, ma non una cultura per affrontarlo, i demoni dell'ipocrisia riempiono il vuoto e radoppiano il problema. La questione dell'eroina in Italia è ormai duplice: c'è la droga materiale, e c'è la droga mentale. Il loro incontro ha creato un anello chimico-ideologico in cui un'intera generazione rischia di rimanere assediata. Dunque, per battere la droga delle sostanze bisogna prima sconfinare quella delle parole.

Il bigottismo è un sistema ferreo, sotto certi aspetti persino matematico. Il bigottismo è un teorema, una spietata ragioneria dei sentimenti, grazie alla quale la retorica fornisce le sue armi alla stupidità per consentire al narcisismo (religioso e ideologico) di dormire sonni tranquilli. Specchiandosi nei propri atteggiamenti il bigotto di chiesa vuole poter esclamare: «Quanto sono pio e timorato di Dio!». Il bigotto di movimento si accontenta di conferme topologiche. Oggi deve poter dire: «Quanto sono a sinistra!». Va da sé che la religione e la sinistra sono un'altra cosa.

Provate ad offrire ad un bacipiente (di qualsiasi specie) un comodo bersaglio verbale che gli consenta di tirar fuori i «do di petto» della sua bella indignazione, e state a guardare. Vedrete i rami di parole avventarsi sui concetti e sbranarsi. Vedrete i luoghi comuni mangiarsi i fatti e digerirli

Quale lotta contro l'eroina

Droga E non è violenta la «terapia» permissiva?

lacrimando di nobile soddisfazione. Non esistono contenuti al riparo della compunzione bigotta. Il bigottismo è perenne. Si libera di una bigotteria solo con la bigotteria del tossico dipendente, finiscono per prevalere, e fa i suoi bravi scongiuri ideologici; ma non fornisce falsa testimonianza e non inoltra denunce al tribunale ecclesiastico.

Il bigottismo del «Manifesto» morì il giorno dopo, quando entra in scena il radicale Teodori, con un'accusa terribile. «La Lenad», dice Teodori, «vuol mandare in galera anche i tossicodipendenti in possesso di piccole dosi di eroina».

È un falso. La Lega si batte invece esplicitamente contro la distinzione tra piccolo spacciatore-consumatore e consumatore semplice (che sono la stessa persona) e respinge il carcere per entrambi. In base a questa distinzione la legge attuale, cercando di colpire il primo (che non esiste come figura separata), in realtà manda in prigione il secondo.

Teodori non ha perso tempo a leggere le proposte della Lenad, buone o cattive che siano, ma deve aver colto, in quel tanto che ne ha orecchiato, la minaccia dell'onestà morale e intellettuale, e perciò una intollerabile e offensiva indifferenza della bigotteria obbligatoria (coatta) dei radicali. Così, ha cercato di soffocare sul nascere una proposta, discutibile ma sensata, con il cappio di un ricatto ideologico. Nella catena associativa: obbligo alla cura-coazione-reclusione-lager-nazismo, ha inventato la figura retorica vincente per lasciare all'eroina (droga di sinistra),

ma anche alla cocaina (droga di destra), la libertà rivoluzionaria di guidare una generazione di proletari verso la libera scelta del camposanto. Teodori ha sguinzagliato dal suo serraglio una jena verbale, sperando che essa divori un concetto non gradito prima che possa essere valutato e discusso.

È un esempio luminoso (o, se si preferisce, tenebroso) di come si affrontano i problemi in Italia. Si dirà: Teodori non è ancora l'Italia; e nemmeno «Il Manifesto». È vero. E tuttavia: Teodori è il firmatario di una legge aberrante presentata in parlamento. E quanto al «Manifesto», non assomiglia al ministro Altissimo? Per scongiurare l'«ottuso scientismo» di chi «sta preparando l'Inferno rappresentativo al nuovo deviante» entrambi tentano infatti di convincere quest'ultimo ad accettare di buon grado l'attuale inferno permissivo come il migliore degli inferni possibili.

Come per il terrorismo, anche per la droga, una ovvia diagnosi sociologica (emarginazione, conflitti familiari, ecc.) ha finito per diventare il veicolo del contagio. Come per il terrorismo, anche per la droga si è proposta una terapia omeopatica del male, che lo ha aggravato e diffuso, quasi la violenza degli autonomi potesse essere un antidoto alla violenza delle br, o il metadone un freno all'eroina. La ricerca del contatto con le frange deliranti si è spesso tradotta in un urto «a tergo» nella stessa direzione, che ha dato una spinta ulteriore ai loro deliri.

Abbiamo sentito spesso ministri, sociologi, psicologi, professori, piduisti, generali, manager, banchieri additare con sdegno le cause sociali di questo o quel malanno sociale, e cioè la società inverte contro la società, anche parlando d'altro e ad altri. Non abbiamo visto nessuno intervenire «in proprio» per correggere alcunché.

Se è vero che il commercio della droga sposta in Italia qualcosa come 8 mila miliardi l'anno, se è vero che la mafia ha ramificazioni tanto vaste e profonde nel costume, nell'economia e nello Stato; se è vero che Sindona e la P2 avevano legami e con la mafia e con lo Stato, non è difficile capire perché i partiti di governo abbiano rivelato una così pronunciata acquiescenza alla generalizzazione dello sballo.

Più difficile è capire perché una parte della sinistra abbia assistito, compunta e complice, a questo scempio; perché una cultura che ama definirsi avanzata abbia lasciato avanzare verso il disastro un'intera generazione, sfogliando innocenti margherite per appurare se l'eroina fosse di sinistra o la cocaina di destra.

Come mai, ad una minaccia mortale, si è risposto con manierismi, snobismi, rituali d'avanguardia, superstizioni ideologiche, piccoli o grandi ricatti alla coscienza civile, senza neppure ascoltare il richiamo dell'istinto di conservazione?

Dovremmo interrogarci tutti su questo collasso di senso comune, su questa cultura dell'indistinzione e della debilitazione mentale che si è così rapidamente diffusa nel paese, e alla quale lo Stato, una parte dei partiti, l'opinione pubblica, la mass media (e anche la mafia) hanno largamente attinto, fino a fare dell'Italia il più importante centro internazionale della droga, il bengodi degli spacciatori di tutto il mondo.

Saverio Vertone



Se Zola scrivesse oggi quel terribile «j'accuse»

Stasera va in onda in tv sulla rete 1 la prima puntata di uno sceneggiato sullo scrittore francese: ma perché la Rai non produce un'opera sui nostri «casi Dreyfus»? La magistratura, piegata sotto il tallone del potere politico, avallò un gravissimo falso e dovette scontrarsi con la voce del più discusso e famoso intellettuale dell'epoca, disposto anche alla prigione pur di ristabilire la verità



Zola in una fotografia e in alto in una caricatura di Aubrey Breadsley

Tema centrale di uno sceneggiato francese in sei puntate, che la Rai manderà in onda sulla Rete uno da stasera fino al 5 settembre, «J'accuse» è uno di quei testi (non rari) che tutti citano e che nessuno ha letto. Fu pubblicato il 13 gennaio 1898 su l'Aurore (un giornale che ancora esiste, ma che non brilla più né per professionalità, né per impegno politico). Ne era autore il già celebre Emile Zola.

Scrittore robusto e fecondo, sociale e socialista, caposcuola del naturalismo, Zola aveva osato emulare Balzac e la sua poderosa «Commedia Umana» con un gigantesco affresco della società francese durante il secondo impero e la Terza Repubblica, strutturato intorno alla storia «naturale e sociale» di un'intera famiglia e articolato in una lunga serie di volumi. Aveva scandalizzato i perbenisti e i bigotti con le sue crude de-

scrizioni della miseria delle classi lavoratrici, e i puristi con l'uso premeditato e provocatorio di parole «volgari» e di espressioni gergali e popolari. Era da vent'anni lo scrittore più letto e discusso, più amato e odiato del suo Paese, centro (allora) della cultura e dell'arte mondiali. Il grande Manet gli aveva fatto un bel ritratto.

Rico, o per lo meno agiato, Zola poteva permettersi di mantenere due famiglie, o più esattamente: una moglie «sterile» e un'amante, che (come si diceva allora) «gli aveva dato due figli». Sul punto di compiere 58 anni, Zola era insomma un solido monumento nazionale, nonostante la sua origine «meteca» (era figlio di un italo-greco e di una francese). A molti non piaceva affatto, né come artista, né come uomo. Tutti, però, gli dovevano considerazione e rispetto. Era perciò naturale che a lui si rivolgesse per

aiuto amici e familiari di un perseguitato. E altrettanto naturale che egli rispondesse con umanità e favore, e che una sua «lettera aperta» al presidente della Repubblica avesse sui lettori l'effetto di una bomba.

Argomento: l'affare Dreyfus. Ecco, in breve, di che si trattava. Il 15 ottobre 1894, Alfred Dreyfus, ufficiale ebreo e albanese era stato arrestato per alto tradimento. L'accusa era di aver venduto alla Germania cinque segreti di Stato. Era una calunnia, come risultò sempre più chiaramente con il trascorrere degli anni, i ripetuti dei processi, il moltiplicarsi delle rivelazioni e dei colpi di scena, fino alla concessione della grazia, alla riapertura dell'inchiesta, all'annullamento della condanna, alla reintegrazione dell'ufficiale nei ranghi e, infine, alla pubblicazione delle memorie dell'ex addetto militare tedesco a Parigi che confer-

marono (nel 1930) l'innocenza di Dreyfus ormai vecchio e in pensione.

Al ristabilimento della verità, Zola diede un grosso contributo. Il suo «J'accuse» (ritratto oggi) suona in parte retorico, enfatico, poco convincente. Ma, come intervento di un intellettuale in una battaglia politica, resta un documento esemplare di onestà e coraggio. Per smontare l'accusa che sapeva falsa, Zola scelse deliberatamente di farsi processare per diffamazione. E, a tale scopo, usò un linguaggio volutamente arrogante e sprezzante, sotto un velo di ossequi formale. «La Francia — scriveva rivolgendosi al presidente Faure — ha sulla guancia questa sozzura; la storia scriverà che è sotto la sua presidenza che un tale crimine ha potuto essere commesso... E, dopo aver elencato uno ad uno i furfanti gallonati responsabili del delitto «di lesa maestà e lesa giu-

stizia a scopo politico», concludeva con parole degne di un'epoca amante dell'eloquenza e del bel gesto: «La mia infiammata protesta non è che il grido della mia anima. Si osi dunque trascinarci in Corte d'assise, e che l'inchiesta si svolga alla luce del sole. Io aspetto».

Non aspettò a lungo. Ce lo trascinarono subito, e ben volentieri, in assise. Il processo, come quello contro Dreyfus, fu una farsa. Basti dire che il capo di Stato Maggiore, gen. Boisdeffre, intimò brutalmente ai giudici di scegliere fra l'esercito e Zola, minacciando dimissioni in massa di tutti i ministri. I giudici, ovviamente, scelsero l'esercito.

Condannato a tremila franchi di ammenda e a un anno di prigione, Zola dovette fuggire in Inghilterra. «Ma — scrisse più tardi il fratello di Dreyfus, Mathieu — il gesto di Zola non fu inutile... L'inquietudine, il dubbio si insinuavano nell'animo di molti. Poi la verità si fece strada, convincendo definitivamente un gran numero di persone».

Zola visse abbastanza per vedere Dreyfus graziato e libero, ma non riabilitato. Morì infatti nel 1902, assediato dalle esaltazioni di un'intera morte accidentale, e tuttavia misteriosa. Dreyfus gli sopravvisse 33 anni. Il reduce dall'Isola del Diavolo, nel cui nome si erano scontrate due France egualmente eterne e possenti (la bigotta, sciovinista, reazionaria, e la progressista, generosa, ospitale) morì infatti a 74 anni, nel 1935.

Fu, per lui, una vera fortuna. Se, come capita, la sorte gli avesse concesso altri cinque anni di vita, avrebbe visto Hitler vincitore pavoneggiarsi sui Campi Elisi e sarebbe stato ancora una volta perseguitato (sempre perché ebreo) e rastrellato e deportato e gassato in un lager.

Perché è appunto questo l'amara lezione che si può ricavare (oggi) dal caso Dreyfus: è sempre troppo presto (o troppo tardi) sia per disperarsi sulla inabitabile malvia di una manna, sia per rallegrarsi perché «giustizia è stata fatta». L'affaire fu solo uno dei tanti «tempi dell'eterna partita che in Francia (in Europa, nel mondo) si gioca, fra i partiti di ideologie, culture e individui. Essa non è finita e non finirà mai. Questa consapevolezza conferisce allo sceneggiato, al di là dei suoi eventuali meriti artistici, un valore inimitabile. Perché qualcuno si porrà (giustamente) la domanda: ma perché la Rai non produce un'opera che ci parli dei nostri casi Dreyfus, e cioè di Moro, Sindona, ecc. ecc. ecc. Bisogna avere pazienza. Se ne riparlerà nel Dumela.

Arminio Savioli

Quel comunista severo che esitò solo una volta

Vincenzo Bianco ha avuto una vita tale che se dovessimo spiegare ai più giovani di che pasta erano i fondatori del partito comunista, che colpi hanno preso, che milizia hanno servito, sceglieremo proprio lui. All'apparenza era burbero, duro, riservatissimo (l'unico più riservato di lui era Masola: riuscì a tenermi nascosto, più di trent'anni dopo, che il comunista jugoslavo con cui era in contatto nel 1942-44 era nientemeno che Kardelj...). Bianco, operaio fonditore torinese, passò gli ultimi vent'anni della sua vita, con un'umiltà e una fermezza straordinarie, nella redazione dell'Unità a Roma: leggeva, segnalava, archiviava riviste e quotidiani socialisti, viveva intensamente l'atmosfera del giornale, faceva l'attivista in sezione — dove ha lasciato un ricordo molto intenso.

Bisognava conquistare la sua fiducia non era poi tanto difficile, e Bianco, dopo qualche mugugno, parlava, raccontava, precisava. A differenza degli altri torinesi, da Pajetta a Colombo, che chiamano sempre anche gli amici più vecchi per cognome, indicavano sempre Gramsci e Togliatti come Antonio e Palmiro. Si li aveva conosciuti nella sezione del Psi nel 1917, ma la sua intimità con loro, soprattutto con il primo, fu ben più stretta. Bianco seguì Gramsci persino in quel ristretto gruppo di educazione comunista che nel 1920 si differenziò nell'ambito di coloro che dovevano qualche mese dopo dare vita al nuovo partito. Un giorno mi raccontò che si era pentito di una

Ricordo di Vincenzo Bianco a un anno dalla morte Da guardia rossa a colonnello partigiano: gli tremò la mano quando nel '43 firmò lo scioglimento dell'Internazionale L'amicizia con Gramsci e il lavoro all'Unità



Vincenzo Bianco all'Unità

cosa che per quei tempi: che farne lo schema, annotando tutte le cose che vuoi dire; fatto questo, devi analizzare: cosa è più importante e cosa meno? cosa è principale e cosa secondaria». Nella stessa lettera Gramsci gli confessava che durante la guerra aveva fatto fare a parecchi giovani compagni esercizi del genere, ma che qualcuno, avendo imparato come si butta giù un pezzo, essendo riuscito a ridurre l'articolo da sei colonne a una e mezzo, si era subito creduto un grand'uomo, anzi era allontanato dal partito.

«Perché, non farò più il pedago ai giovanotti del suo tipo: se potrà ancora, lo farò solo con gli operai che non aspirano a diventare grandi giornalisti della borghesia».

Bianco non ci fece mai parola di quella lettera. Raccontava, però, inferocendosi, un altro episodio legato a Gramsci. Nel luglio del 1938, dopo che Bianco si era già fatto tre anni di galera in Italia (arrestato a Venezia nel 1931 durante una missione clandestina) ed era andato nel 1936 a combattere in Spagna, nella 14ª Brigata internazionale quindi nella 13ª («il colonnello Krieger...»), ferito in com-

battimento era tornato a Mosca. Nel luglio del 1938 dunque, doveva prendere in consegna alla stazione una cassa quant'altre mai preziosa. In quella cassa, partita dall'Italia, c'erano libri e effetti personali di Gramsci. C'erano anche i quaderni del carcere! Bianco, rappresentante italiano presso il Komintern, si rese conto che era meglio non mostrare a nessuno, nemmeno alla famiglia, il contenuto della cassa prima che Togliatti, allora ancora in Spagna, lo vedesse. La richiesta: «Non menziono i quaderni, ma i libri».

Si sa che Bianco passa alla storia anche perché firmò nel 1943 per conto del Pci lo scioglimento dell'Internazionale comunista. E naturalmente, a questo, la sua testimonianza (colla quale fu concesso di Togliatti) è divenuta una delle fonti più importanti sull'episodio e sulle sue motivazioni. Lo sottevevo un po' per quella firma, sull'esitazione che gli aveva fatto tremare la mano prima di apporla.

Bianco compì ancora durante la guerra altre missioni rischiose (dovette persino, per raggiungere la Jugoslavia, fare un corso di paracadutismo) e non tutte felici. Ma lo vogliamo ricordare oggi così come l'abbiamo conosciuto e amato nella redazione del giornale, nelle assemblee politiche. Nessuno l'ha mai sentito lamentarsi di un ruolo così modesto, lui che aveva bazzicato personaggi di leggenda, aveva combattuto il fascismo italiano e internazionale da quando «guardia rossa» nel 1919 stava a vigilare armato all'Ordine nuovo a quando nel 1937 aveva guidato i volontari polacchi nella battaglia di Stalino a quando nel 1943 era «sceso» tra i partigiani di Tito. Bianco era rimasto il militante dei suoi vent'anni. E ha lavorato, come il suo maestro, per educare giornalisti della classe operaia.

Paolo Spriano

Bologna, 2 agosto 1980

«Il fascismo di oggi è solo il risveglio della morte»

Nuto Revelli, Il mondo dei vinti Testimonianza di Lorenzo Falco



È stato operato prima di nascere

DENVER - È nato il bambino operato il 29 aprile scorso. È quanto sostiene il «Denver Post», il quale ha dedicato al caso grossi titoli da «scoop»: nonostante i medici non abbiano ancora confermato né l'operazione né la nascita del bambino.

L'eccezionale intervento — che sarebbe il terzo di questo tipo effettuato dalla chirurgia americana — sarebbe stato eseguito da un'equipe di sette specialisti per salvare il piccolo affetto da idrocefalo. Una micro apparecchiatura fu inserita — la fonte è sempre il «Denver Post» — nella cavità sinistra del cervello del feto, per drenare l'eccesso di liquido che minacciava la sua vita.

Il riserbo dei medici nel confermare il successo dell'operazione è dovuto al fatto che i genitori hanno chiesto che il caso non finisse in pasto alla stampa e alle Tv. Comunque l'equipe chirurgica sta continuando a seguire il bambino e vuole aspettare ancora, prima di pronunciarsi sui risultati dell'intervento, e stendere una relazione destinata esclusivamente a riviste mediche specializzate.